OUR FOOD
OUR FUTURE

WE ARE HUNGRY FOR JUSTICE

Lavoro e sfruttamento femminile nella Piana del Sele



Scritto da
Giuseppe Grimaldi
Antropologo, Università di Trieste

Coordinamento ed Editing a cura di
Margherita Romanelli, Bianca Mizzi
WeWorld-GVC

Impaginazione a cura di
Studio Cloro

Coordinamento WeWorld-GVC
Margherita Romanelli (International Advocacy, Policy, Partnership and Evaluation Coordinator)
Bianca Mizzi (Policy and Advocacy Officer)
David Wiersma (Project Manager)
Rachele Ponzellini (Communication Expert)
Andrea Comollo (Head of Communication)
Stefano Piziali (Head of Advocacy Policy Partnership and European & Italian Programmes Departments)

Febbraio 2022

Questa pubblicazione è stata prodotta con il supporto finanziario dell'Unione Europea. I suoi contenuti, unicamente di responsabilità di WeWorld e dei suoi autori, non riflettono la visione dell'Unione Europea.

OUR FOOD OUR FUTURE

Co-finanziato dall'Unione Europea

DEAR
DEVELOPMENT EDUCATION AND AWARENESS RAISING
supporting global change

9 788832 154108

Indice

Premessa pg. 05

Nota metodologica pg. 07

I. La Piana del Sele: Passato e Presente di uno spazio estrattivo pg. 09

1.1. Dalla Palude alla California d'Italia: cenni storici 11

1.2. La filiera agricola e i suoi effetti sul territorio 13

1.3. La filiera dello sfruttamento: approfittaggio 17

II. Una prospettiva di genere sullo sfruttamento lavorativo nella Piana del Sele pg. 20

2.1. Il genere come asse di disuguaglianza 21

2.2. Ricongiungersi? Oppressione di genere e presenza delle donne nella Piana. 23

III. Il sistema lavoro per le donne della Piana del Sele pg. 27

3.1. Le paghe 28

3.2. Mansioni 29

3.3. Ritmi 30

IV. Il corpo come luogo dello sfruttamento lavorativo pg. 32

4.1 Ammalarsi di lavoro 33

4.2 Il corpo sessualizzato 35

4.3 Vendere il corpo 37

V. Adattarsi, reagire, resistere allo sfruttamento pg. 39

5.1 Orientarsi nello sfruttamento sistemico 40

5.2 Azioni di rete contro lo sfruttamento lavorativo: il caso NoCap 41

5.3 Il genere e la resilienza contadina 43

Conclusioni pg. 45

Proposte di intervento pg. 46

Riferimenti bibliografici pg. 48

Premessa

Il presente studio nasce nell'ambito del progetto ***Our Food Our Future*** (CSO-LA/2020/411-443), finanziato dalla Commissione Europea all'interno del Programma DEAR (Development Education and Awareness Raising Programme) e promosso da WeWorld insieme ad altre 15 organizzazioni europee al fine di favorire nuovi modelli di consumo, catene di approvvigionamento alimentare sostenibile e relazioni commerciali eque, rispetto dei diritti umani dei lavoratori e delle lavoratrici con l'obiettivo di modificare i sistemi economici che perpetuano disuguaglianze e accaparramento di risorse con gravi conseguenze sul rispetto dei diritti umani dei gruppi più vulnerabili e sulla salvaguardia ambientale.

Negli ultimi anni, diverse inchieste e numerose indagini condotte in Italia hanno portato alla luce l'esistenza di diffusi fenomeni di sfruttamento, emarginazione e violenza che lavoratrici e lavoratori migranti subiscono in particolare in alcune aree del Paese e lungo la filiera agroalimentare. Mentre alcune aree hanno ricevuto attenzione pubblica attraverso cronache nazionali e internazionali, vi sono luoghi che, a dispetto dello sfruttamento sistemico che li contraddistingue, rimangono all'ombra del discorso pubblico e politico.
La Piana del Sele, area agricola campana di circa 700 km² situata nella provincia di Salerno a Sud della città, costituisce sicuramente un esempio in tal senso. Zona esaltata nel discorso pubblico e tra gli addetti ai lavori per l'alta resa agricola e contrassegnata altresì da processi di sfruttamento della forza lavoro migrante e autoctona che rimangono perlopiù nell'ombra. Una forma di sfruttamento sistemico che si riproduce non soltanto sul lavoro ma nei servizi stessi che determinano l'agire sociale: dall'accesso alla casa a quello alla sanità, fino alla relazione con i servizi pubblici, vi è un uso ricorrente dell'intermediazione illecita (conosciuto come fenomeno del caporalato). Un uso che seppure a intensità diverse rispetto allo status giuridico dei lavoratori e al loro livello di inclusione sul territorio, è trasversale.
Questo lavoro vuole contribuire ad accendere una luce sul lato oscuro della Piana del Sele: quello che produce sfruttamento lavorativo e condizioni di vita precarie per una parte sempre più consistente di braccianti, che esiste accanto a pratiche corrette. Nello specifico, si vuole porre lo sguardo sulla componente sociale più vulnerabile in questo contesto, ossia la forza lavoro femminile, attraversata da un potente asse di oppressione di genere che si somma allo sfruttamento lavorativo nel determinare le vite delle donne impiegate in agricoltura.

Lo studio si sviluppa analizzando le connessioni dei vari elementi che generano lo sfruttamento del lavoro migrante femminile in agricoltura, come l'organizzazione del mercato del lavoro italiano, la presenza di varie organizzazioni criminali e pratiche illecite di reclutamento

di manodopera, il sistema di produzione e trasformazione agro-industriale e della grande distribuzione, così come la gestione dei flussi migratori e i processi di emersione e inclusione sociale vigenti a livello nazionale.

L'analisi risponde all'obiettivo macro del progetto di informare e sensibilizzare sulle connessioni tra la filiera agroalimentare e le crisi globali di sostenibilità, approfondendo la condizione lavorativa delle donne immigrate nelle campagne della Piana del Sele. Ad esse si è voluto dar voce attraverso interviste individuali o di gruppo, quali testimonianza delle realtà di sfruttamento, emarginazione e discriminazione.

La ricerca ha inoltre raccolto le riflessioni di rilevanti stakeholder (istituzioni locali, regionali e nazionali, così come sindacati, imprenditori, e organizzazioni della società civile), preziose per disvelare la complessità dei meccanismi di filiera e di sistema, che necessitano di essere affrontate per promuovere modelli di produzione e consumo del cibo rispettosi delle persone e della natura.

Su questa base, infine, si propongono alcune azioni di intervento per prevenire e contrastare lo sfruttamento lavorativo in agricoltura, incentivando la protezione e l'assistenza delle vittime e la loro inclusione socio-lavorativa.

Nota metodologica

Il presente lavoro si iscrive nella prospettiva di studi dell'antropologia culturale e vuole restituire uno sguardo culturalmente fondato sulle dinamiche esistenziali che si riproducono nella compenetrazione tra genere, status giuridico e forme di sfruttamento lavorativo tra le donne della Piana del Sele.

Il lavoro si basa su un'indagine condotta perlopiù con donne migranti di origine marocchina attraverso lo strumento dell'intervista biografica, ripercorrendo le vite delle braccianti dalla partenza all'attuale condizione lavorativa. La prospettiva diacronica è risultata utile per comprendere non solo gli slittamenti biografici nel corso del tempo, ma anche i processi di trasformazione dei modelli agricoli: nello specifico un'indagine storicamente profonda ha aiutato a comprendere le modalità attraverso cui il lavoro sfruttato entra nella vita delle persone e le modifica.

Il lavoro di ricerca si è fondato su una prospettiva intersezionale (Yuval-Davis, 2006), un modello di indagine che ha permesso di focalizzare l'attenzione su come la variabile di genere, entrando in relazione con ulteriori assi di diseguaglianza (la provenienza geografica, lo status giuridico, la classe sociale), determini la condizione sociale delle donne lavoratrici della Piana.

Data la vulnerabilità dei soggetti con cui si è condotta la ricerca e la criticità delle dinamiche emerse, è stato operato un processo di anonimizzazione dei partecipanti. I nomi inseriti nel report così come i luoghi della Piana del Sele citati sono fittizi.

Il carattere sensibile dei temi trattati nella ricerca ha creato non poche difficoltà nella costruzione di un impianto di ricerca fondato, dove il genere (e la mia connotazione di genere) ha costituito inizialmente una forte barriera all'apertura delle partecipanti. Il posizionamento del ricercatore non è di per sé un ostacolo alla comprensione del fenomeno analizzato. Il ricercatore, il suo corpo, le sue idee, il suo posizionamento sociale è invece una determinante della ricerca, una vera e propria condizione di possibilità per realizzarla (Abu Lughod, 1986).

All'interno del lavoro quindi la mia presenza di maschio bianco, con capitale sociale e culturale molto diverso da quello delle intervistate, non poteva essere evasa né omessa. Il ricercatore, lungi dal costituire un deus ex machina o un camaleonte capace di mimetizzarsi, è parte integrante del contesto di ricerca e con il suo portato sociale lo determina. Ad esempio, le reti costruite con attività di ricerca e attivismo attraverso l'associazione Frontiera Sud[1], hanno

1. L'associazione opera sul territorio della Piana del Sele per l'inclusione dei braccianti. Vedi www.frontierasud.org

avuto un ruolo fondamentale per agevolare l'attività di ricerca. Allo stesso tempo, la mia connotazione di genere ha condizionato le modalità dell'attività di ricerca e in più di un caso si è convenuto di optare per interviste online e di evitare incontri prolungati in presenza.

Il lavoro si compone di 11 interviste semi strutturate con donne e stakeholder della Piana del Sele.

Oltre al lavoro con le donne, l'analisi si è avvalsa di un'attività di ricerca-azione (Elliot, 1993) all'interno di un progetto sociale attivato per contrastare il fenomeno del caporalato in Piana del Sele (progetto NoCap)[2]. Tale analisi ha avuto un ruolo centrale nella comprensione dei processi di filiera che determinano il modello agricolo dell'area.

Allo stesso tempo c'è stata un'analisi compiuta a posteriori di assemblee informali condotte con braccianti irregolari che hanno portato alla luce le strutture cardine dello sfruttamento della Piana del Sele.

Al fine di proteggere la privacy dei soggetti intervistati (e che hanno fornito il loro consenso) i riferimenti biografici e territoriali che potessero identificarli sono stati modificati.

Il lavoro di ricerca con le donne si compone perlopiù di quattro macro aree di indagine che attraversando il percorso biografico delle partecipanti hanno mirato ad approfondire:

- L'arrivo nell'area della Piana del Sele e le motivazioni che portano a lavorare in agricoltura
- Le dinamiche lavorative
- Gli effetti sui corpi del lavoro sfruttato
- Gli strumenti adottati per rispondere allo sfruttamento lavorativo.

Su queste 4 questioni si snoda l'intero lavoro.

2. Il progetto NoCap è una rete nazionale di contrasto allo sfruttamento lavorativo attraverso la costruzione di filiere etiche che vanno dalla distribuzione al bracciante. Se ne parlerà diffusamente nel corso del report. Per informazioni sul progetto www.associazionenocap.it



1.

La Piana del Sele: Passato e Presente di uno spazio estrattivo

La Piana del Sele è una pianura di circa 700 km² della provincia di Salerno che deve il suo nome al fiume Sele che la attraversa. La pianura chiusa a est dalla valle del Sele, e a ovest dal golfo di Salerno, si estende da Nord (sin dalla periferia della città di Salerno) fino al Cilento verso sud. Con la sua superficie agricola di 33500 ettari, rappresenta insieme alla Piana di Castel Volturno una delle aree più fertili della Campania.

L'economia della Piana del Sele, oltre che per l'allevamento delle bufaline, si connota oggi specificatamente per la sua agricoltura ad alta intensità produttiva nel comparto della quarta gamma, il processo di trattamento e confezionamento del prodotto agricolo dopo la raccolta. Oltre alle coltivazioni in campo aperto nel settore dell'ortofrutta, l'area è una delle maggiori produttrici in Europa delle cosiddette "baby leaf", le insalatine in busta pronte all'uso, prodotte in serra e trasformate direttamente in loco. Il modello di agribusiness caratterizzato da meccanizzazione e iper-industrializzazione dei processi connota la Piana del Sele come enclave agricola globale (Molinero, Avallone, 2018) con un flusso economico annuo di 2,5 miliardi di euro[3].

Un modello produttivo che incorpora una forza lavoro molto rilevante sia nel settore della produzione, che della trasformazione dei prodotti. Secondo i dati ISTAT 2018, ci sono 10.886 persone impiegate con contratti stagionali nell'area della Piana del Sele: di queste, 5.993 sono cittadini non italiani[4].

Questi lavoratori e lavoratrici che arrivano principalmente dall'Est Europeo, dall'Africa e dal Sub continente Indiano si ritrovano sovente in condizioni di grande precarietà lavorativa e sociale.

Tra di loro, vi è un'importante presenza femminile sul territorio (nella Provincia di Salerno, tra gli stranieri provenienti dai Paesi UE le donne sono addirittura maggioritarie). Una presenza, quella femminile, che seppur assumendo connotati diversi in base alle nazionalità, alla cittadinanza di appartenenza e alle modalità di intendere il rapporto con il territorio, presenta una componente comune: alla difficoltà socio-lavorativa si aggiungono forme violente di oppressione di genere. Forme di oppressione perpetrate tanto dentro che fuori dallo spazio lavorativo. In questa relazione tra agribusiness, organizzazione sociale locale e strutture di riferimento proprie del contesto di provenienza, si articola l'esperienza delle donne nella Piana del Sele.

3. https://www.freshplaza.it/article/9110743/la-piana-del-sele-polo-europeo-degli-ortaggi-a-foglia-per-la-iv-gamma/
4. Rapporto Agromafie 2018, p.302

1.1 Dalla Palude alla California d'Italia: cenni storici

La vocazione agricola della Piana del Sele è, tutto sommato, recente. Snodo centrale della Magna Grecia in età classica, dal secondo secolo dopo Cristo a causa di un'inondazione del Fiume Sele, è diventata un'area quasi completamente paludosa e malsana. Fino alla fine dell'800 gli unici segni di antropizzazione erano presenti nelle cascine di caccia di proprietà dei latifondisti della zona e nelle cosiddette "bufalare", le costruzioni in muratura che servivano all'allevamento delle bufale, l'animale simbolo del territorio[5].

Se già nella seconda metà dell'800, la Piana del Sele comincia ad avere segni di antropizzazione con le prime bonifiche e i primi insediamenti, è durante i primi anni del '900 che nella zona si assiste a una vera trasformazione del territorio e del suo sistema produttivo. Grazie all'azione congiunta dei proprietari terrieri e di investitori del Nord Italia, parte infatti un progetto di bonifica massiva del territorio con l'idea di rendere la Piana l'area designata alla coltivazione del tabacco in Italia (Benincasa, 1921). L'obiettivo era di liberarsi dalla dipendenza americana per l'approvvigionamento del tabacco.
Il progetto riceve grande impulso con l'avvento del fascismo, quando le piantagioni di tabacco rientrano nel progetto autarchico del regime (Carrafiello, 2013): si estendono le bonifiche ai territori e crescono le società di manifattura e confezionamento del prodotto. Nel 1935 nasce la SAIM, la Società Agricola Industriale Meridionale, che riunisce i 14 tabacchifici della zona e che per un quarantennio, fino alla crisi del tabacco a causa di un parassita, costituirà l'epicentro dello sviluppo territoriale ed economico dell'area (Marciano, 2011). Attorno a questi flussi economici si costruiscono città e infrastrutture nella Piana del Sele. Inoltre, la conformazione fisica del territorio la rende destinataria di grandi insediamenti industriali. E dunque, dal secondo dopo guerra in poi, nei nuovi insediamenti urbani creati attorno allo sviluppo agricolo accorrono masse di persone dai territori limitrofi e da altre aree depresse del meridione.

La Piana del Sele si andava configurando come quella che Rossi Doria (2005) avrebbe definito come "Terra della Polpa", terra di investimenti e attenzione politica/economica in opposizione alle aree interne (le terre dell'osso). La città di Battipaglia, tuttora il cuore economico della Piana, nel 1986 fu segnalata tra i cento comuni di Italia che, per il progresso economico e civile conseguito, avevano contribuito a rendere più grande l'Italia nella storia dei quarant'anni della Repubblica[6].

5. Animale famoso sin all'epoca dei gran tour quando i viaggiatori nord europei, tra tutti Goethe (2017 [1817] li immortalavano su tela o sui loro taccuini mentre pascolavano liberamente tra le rovine dei templi di Paestum.
6. Dal sito istituzionale del comune di Battipaglia: http://www.comune.battipaglia.sa.it/le_origini.

La storia della "nascita" della Piana del Sele e del suo sviluppo porta a due tipi di considerazioni. Considerazioni fondamentali per comprenderne la sua attuale composizione agricola e le modalità attraverso cui si riproduce la forza lavoro sul territorio.
In primis, la Piana del Sele si configura come uno spazio fondato su un'inscindibile saldatura tra spazio agricolo e trasformazione dei prodotti attraverso processi industriali della lavorazione. La Piana del Sele si può dire che sia "nata" grazie al tabacco e sia prosperata attraverso l'installazione di impianti di lavorazione industriale del prodotto. Una caratteristica che oggi si ritrova interamente nella quarta gamma e su cui si fonda buona parte della produzione di ricchezza dell'area.

Dall'altro lato, emerge come componente fondamentale del processo produttivo la presenza femminile. Soprattutto nei siti di trasformazione manifatturiera del tabacco, le donne, le cosiddette tabacchine, avevano un ruolo fondamentale essendo loro le addette al confezionamento del prodotto (Marciano 2021). La Piana del Sele, in questo senso, si connota per una presenza femminile molto marcata e per una divisione di genere del lavoro: divisione che, come vedremo successivamente, accompagna tuttora la definizione delle mansioni lavorative e delle paghe.

Negli anni '70, si assiste a una fortissima crisi del tabacco nella Piana del Sele a causa di un parassita, la peronospora, che rendeva il prodotto inservibile e alla progressiva chiusura di tutti i tabacchifici della zona. Se tra gli anni '70 e '80 si rincorre il miraggio di uno sviluppo industriale della zona, dagli anni '90 - parallelamente all'avvio di un inesorabile e lento processo di dismissione ancora in atto nella Piana del Sele - si reinventa lo spazio agricolo del territorio; e ciò accade sia da un punto di vista del processo produttivo, che per quanto riguarda la forza lavoro.

Da un lato, nascono i primi impianti serricoli e trasformativi dei prodotti della quarta gamma, creando i presupposti per l'avvio di una nuova età dell'oro per la Piana del Sele (dai primi anni 2000 ad oggi, di gran lunga l'area più economicamente produttiva della Campania); dall'altro, arriva nuova forza lavoro sui territori. Già dalla fine degli anni '80 si assiste ad un flusso sempre più cospicuo di manodopera straniera che si aggiunge a quella italiana nel lavoro bracciantile (Avallone, 2017). Questo nuovo assetto socio economico ha trasformato (e continua a trasformare) la Piana, i suoi modelli produttivi, così come la composizione del territorio.

1.2 La filiera agricola e i suoi effetti sul territorio

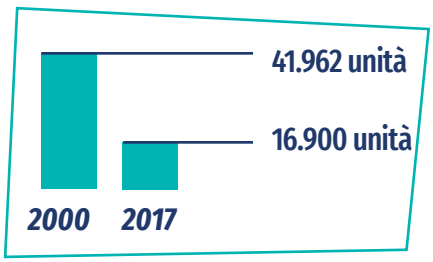
A fronte dei flussi economici e finanziari che genera e attrae, il carattere transnazionale delle sue presenze, la portata distributiva dei prodotti e l'interazione con le altre zone agricole ad altra produttività in Europa e nel Mondo, la Piana del Sele può sicuramente essere inquadrata come una "enclave agricola globale" (Avallone, 2017). Gli effetti del capitalismo agricolo e della cosiddetta "globalizzazione delle Campagne" (Colloca, Corrado, 2013) si sono ovviamente riversati sul territorio cambiandone la forma e la fisionomia.

Ciò accade, in primis, a livello visivo: guardare la Piana del Sele da una delle alture limitrofe ha un effetto spaesante. Il territorio si configura come un vero e proprio "mare di plastica"[7] con un imponente sistema di serre che occupa una buona parte del territorio della Piana, specialmente quello che si estende a destra del fiume Sele (in modo specifico nei comuni di Pontecagnano, Bellizzi, Battipaglia e Eboli). Questo genera stravolgimenti non soltanto di tipo "paesaggistico". Le serre hanno un enorme impatto ambientale sui territori (dall'irrigazione all'uso dei pesticidi) tanto che - per la costruzione di nuovi impianti e il rilascio di nuove concessioni - è necessaria una valutazione di impatto preliminare.

L'iper industrializzazione del processo agricolo ha prodotto un altro cambiamento. Forse meno immediato agli occhi, ma con un impatto forse anche maggiore sul presente e il futuro del territorio.

L'attuale sistema agricolo, con riferimento particolare all'economia della quarta gamma, ha dei costi di produzione e messa a regime del prodotto che sono pressoché insostenibili per i piccoli agricoltori. Negli ultimi 20 anni, come si evince dall'ultimo Rapporto Agromafie (Osservatorio Placido Rizzotto, 2021), c'è stata una contrazione enorme del numero di aziende agricole nella provincia di Salerno: dal 2000 al 2017 le aziende agricole sono passate dall'essere 41.962 a 16.900: un calo che non può spiegarsi con la semplice retorica delle nuove generazioni che abbandonano la terra ma che, specialmente in Piana del Sele, ha motivazioni eminentemente strutturali.

Numero di aziende agricole (Salerno)



7. La definizione è stata coniata per descrivere i territori serricoli del Sud della Spagna ed è stata poi importata ai modelli agricoli Italiani come la Piana del Sele in Campania o la zona della Sicilia Sud Orientale (si veda, Sanò, 2018).

Antonio, il portavoce di un'azienda agricola del territorio specializzata nelle insalate di quarta gamma, spiega quali sono i margini di profitto e le potenzialità dei prodotti che tratta:

"La quarta gamma ha margini enormi: ragioniamo per chilo. Il prezzo alla vendita per noi va dai 5,8 al kg fino ai 9 euro. Dipende da quello che ci mettiamo nelle vaschette. Poi ci sono percorsi di qualificazione del prodotto. Ad esempio se io metto sulla vaschetta 5 fiori edibili Bio quella vaschetta che prima costava 5,8€ posso venderla a un prezzo molto più alto. All'estero pagano anche il 20% in più rispetto all'Italia. "

Allo stesso tempo però pone la questione dei costi di produzione.

"Ma se ti dico quanto costa fare un ettaro di serre ti rendi conto che i margini iniziano a scendere. In generale ci sono costi di produzione molto alti. È in corso un fenomeno di specializzazione in questo comparto che con difficoltà tornerà indietro. La sostenibilità aziendale parte almeno dai 10 ettari. Se un ettaro costa 130.000 euro e la serrificazione e tutti i macchinari lo stesso, più altre spese si arriva a 300.000 per ettaro. Per farne 10 ci vogliono 3.000.000 di euro"[8].



Se i costi di proprietà della terra si possono ridurre affittando i terreni (l'affitto annuo di un terreno è pari a circa il 10% del suo valore di acquisto), i costi di impianto e i macchinari rimangono proibitivi per buona parte dei piccoli agricoltori locali. In un territorio in cui storicamente le forme di cooperative agricole non sono mai fiorite è chiara la tendenza alla concentrazione della proprietà e a una inesorabile fuoriuscita dei piccoli produttori da questa fetta fondamentale del mercato agricolo.

Inoltre, seguendo il ragionamento di Antonio, spesso i piccoli produttori "drogano il mercato" abbassando i prezzi dei prodotti a livelli non sostenibili, né competitivi per fare in modo che i buyers si approvvigionino da loro. Come indica Antonio, ***"spesso ci sono aziende agricole i cui i ricavi non sostengono neanche la spesa fatta".*** Questa compressione dei prezzi diventa un problema strutturale per le aziende che entrano in una spirale al ribasso dalla quale non riescono più a uscire, subendo delle richieste di prezzo da parte dei grossisti assolutamente insostenibili.

La difficoltà a stare sul mercato ha ovviamente effetti su tutta la catena produttiva: ***benché sia oramai acclarato come il fenomeno del lavoro grigio e del caporalato abbiano natura trasversale e prescindano dalla grandezza delle aziende (Avallone, 2017), per molti la riduzione della paga oraria della manodopera si configura come il primo costo fisso su cui tagliare.***

8. Intervista, 24.08.2021.

La presenza di un bacino di manodopera precario e povero, come quello che ha da sempre contraddistinto l'agricoltura della Piana, diventa strutturale a questo modello agricolo. Ad esso si aggiungono gli effetti della diffusione dei processi di meccanizzazione che, contribuendo inevitabilmente alla riduzione della manodopera agricola, precarizza e rende più vulnerabile il bracciantato agricolo. Dal seguente estratto di un'intervista a Jadia, donna di origine marocchina impiegata nella Piana del Sele nella lavorazione della rucola sin dal 2001, è possibile ravvisare i cambiamenti dei modelli produttivi e del mercato del lavoro portati dai processi di meccanizzazione:

"Quando ho cominciato nel 2001 facevo la rucola. Tagliavo con le mani all'inizio, e le mettevo nella cassetta. Questo perché nel 2001 non c'era la macchina, c'era solo questo falcione grande. Si faceva con la mano, sotto serra. Era a Bellizzi. E il primo lavoro è durato 5 anni [...] Dopo 5 anni mi hanno mandata via sia a me che a molti altri ragazzi perché l'azienda ha preso le macchine per tagliare la rucola e non serviva più il lavoro manuale"[9].

Uno degli effetti di questa divaricazione del mercato agricolo (iper-meccanizzazione della quarta gamma e difficoltà dei piccoli produttori) è immediatamente percepibile nella composizione etnica della forza lavoro. ***I braccianti stranieri compongono ad oggi più della metà della forza lavoro dei territori della Piana del Sele.*** Quelli più stanziali appartengono storicamente ad alcune principali comunità ossia quella romena, quella marocchina (la più antica), quella indiana (impiegata principalmente per gli allevamenti delle bufale)[10].

Tabella 6: Piana del Sele. Colture agricole principali, occupati italiani e stranieri e comunità prevalenti. Anno 2018 (r.a. e r.%)

	Occupati			
Piana del Sele	Italiani	Stranieri	Totale	I gruppi prevalenti
Albanella	289	208	1.497	India, Marocco, Bangladesh
Altavilla Silentina	336	588	524	India, Romania, Tunisia
Battipaglia	1.135	1.158	2.293	Marocco, Romania, India
Bellizzi	494	261	255	Marocco, Romania, Ucraina
Capaccio-Paestum	816	1.040	1.856	Marocco, India, Romania
Eboli	1.330	2.507	3.837	Marocco, Romania, India
Pontecagnano	491	631	1.122	Romania, Ucraina, Marocco
Totale	4.891	5.993	10.884	

Fonte: ns. elaborazione sui dati Flai-Cgil, 2019.

9. Intervista, 18.08.2021
10. Tabella tratta dal Rapporto Agromafie 2020, Tabella 6.

Negli ultimi anni si è però assistito a una moltiplicazione delle nazionalità provenienti dal Sud Globale attraverso la rotta mediterranea (Dines, Rigo, 2015) e a un forte radicamento della componente Subsahariana in uscita dai centri d'accoglienza del territorio (Avallone, 2018). ***Queste presenze si riversano nello spazio della Piana, nei suoi servizi, nei suoi quartieri, nelle sue attività commerciali.*** Vi sono zone come Santa Cecilia, una frazione del comune di Eboli, dove da decenni si sono creati veri e propri quartieri nord africani con spazi residenziali, attività commerciali e uffici frequentati dalla comunità marocchina dell'area. ***Si sono inoltre creati dei veri e propri ghetti,*** come nella frazione di Campolongo, l'area costiera del comune di Eboli. In quest'ultima, le villette costruite negli anni '70 e '80, frutto di speculazioni edilizie e che avrebbero dovuto ospitare un turismo internazionale, sono diventate contesto residenziale per braccianti stranieri che hanno formato vere e proprie isole etniche, in uno spazio contrassegnato dal pressoché totale abbandono istituzionale e da informalità diffusa[11] .

È in queste condizioni strutturalmente complesse che si riproducono sistemi paralleli di gestione del lavoro e delle vite dei soggetti sul territorio: sistemi che impattano in particolar modo i soggetti più esposti, in primis i migranti e le donne. Un sistema che Abdu, un giovane ragazzo marocchino che vive nelle case abusive di Campolongo e lavora in nero nel reparto ortofrutta, ha definito "approfittaggio"[12].

11. Per approfondire la questione abitativa nella zona di Campolongo, si veda il Report dell'Osservatorio O.S.A.RE (Osservatorio su Sfruttamento Agricolo e Resistenza) condotto nelle aree della Piana del Volturno e della Piana del Sele, www.osservatorioosare.org.
12. Diario di campo, 19.07.2021.



1.3. La filiera dello sfruttamento: approfittaggio

Approfittaggio risulta essere una sorta di italianizzazione del termine francese profitage e indica un vero e proprio mondo sociale che interconnette legale e illegale, formale e informale e si fonda su un universo di intermediari che - dietro pagamento - permettono ai braccianti della Piana del Sele di accedere non solo al lavoro, ma a tutta una serie di servizi e diritti. La questione degli intermediatori nello spazio della Piana del Sele è sicuramente connaturata al territorio come mostrano gli studi sui rapporti clientelari della Gribaudi (1991). Inoltre la figura dell'intermediario, per quanto riguarda la mediazione lavorativa tra braccianti e datori di lavoro, è oggi al centro del discorso pubblico nazionale: i cosiddetti caporali - che i braccianti chiamano "capi" - rappresentano figure centrali nello spazio della Piana del Sele (Osservatorio Placido Rizzotto, 2021) per unire domanda e offerta di lavoro.

Il caporale è una figura tutt'altro che monolitica che al suo interno può comprendere "imprenditori informali" che rimediano lavoro e accompagnano i braccianti in azienda, fino a veri e propri aguzzini che cannibalizzano la forza lavoro e le paghe dei lavoratori.

Nell'attività di ricerca di campo ho avuto la possibilità di interloquire con Said, un ex caporale il quale diceva di lavorare fino a 20 ore al giorno per soddisfare le richieste di manodopera che gli arrivavano dai datori durante i periodi di grande concentrazione del lavoro stagionale (ad esempio le raccolte, le piantumazioni, i processi di lavorazione dei prodotti appena raccolti). Said non solo trovava i lavoratori (anche 100 al giorno e di varie nazionalità per vari committenti) e li accompagnava a lavoro ma spesso faceva anche la giornata di lavoro con loro per controllare se lavorassero adeguatamente. In certi casi agiva da vero e proprio sindacalista: per esempio ha asserito di aver rotto con un'azienda per il fatto che volesse pagare i "suoi" braccianti soltanto 4 euro all'ora mentre lui si batteva per far avere loro 5 euro[13].

La figura di Said che i lavoratori della Piana definirebbero come "Capo buono"[14] mette in luce un aspetto fondamentale dell'approfittaggio e chiama in causa la centralità delle aziende in questo processo.

Durante l'attività di ricerca non ho mai incontrato un bracciante (maschio o femmina) che percepisse la paga per le ore effettivamente lavorate.

13. Diario di campo, 05.08.2021.
14. Sulla figura ambivalente dei caporali si veda https://www.adnkronos.com/i-mille-volti-del-caporale-da-tassista-ad-aguzzino_38CPRnaTSoYxuy5euGgK2T

Questo sistema di sottrazione del valore del lavoro, il cosiddetto ***"lavoro grigio"*** è assolutamente endemico del territorio ed è spiegato in poche parole nel seguente paragrafo del Rapporto Agromafie 2020 sulla Piana del Sele:

"Ad esempio, il bracciante lavora 30 giorni consecutivi con una paga giornaliera concordata di 30,0 euro, il datore ne conteggia 19 per arrivare ad una somma di 900,0 euro (52 euro è la retribuzione giornaliera prevista dal contratto provinciale moltiplicata per n. 19 giorni = 988,0 Euro – Irpef) che costituirà la busta paga formale, cosicché il salario concordato è completamente retribuito, senza conteggiare il numero di ore effettivamente lavorate, straordinario e festivo. Questo sistema è diffuso in gran parte della Piana del Sele, costituendone in pratica il modus operandi della maggior parte del ceto imprenditoriale di questa eccellente area agricola della provincia di Salerno prescindendo dalle dimensioni aziendali."[15]

Se il lavoro nero riguarda perlopiù gli irregolari della zona e viene impiegato per periodi tendenzialmente brevi, il lavoro grigio rappresenta la norma in Piana del Sele. E chi esce fuori da questo sistema può addirittura subire conseguenze: ad esempio, mi è stato riferito da Abdu, un bracciante marocchino irregolare che abita nel "ghetto" di Campolongo, che un'azienda della Piana del Sele intenzionata a pagare i suoi lavoratori con paghe più alte del cosiddetto "prezzo di piazza" (che si aggira tra i 30 e i 35 euro giornalieri per gli uomini e i 25 e i 30 per le donne) avrebbe addirittura subito minacce e fosse stata costretta a rivedere al ribasso le paghe[16].

Il lavoro grigio è interiorizzato dai braccianti e accettato come norma. Sebbene spesso i braccianti non siano in grado di leggere le loro buste paga, ***sono ben consapevoli della discrepanza tra quanto viene segnalato e quanto effettivamente si guadagna.*** L'accordo sulla paga giornaliera è infatti stipulato a priori tra lavoratore e caposquadra o direttamente con il titolare. Ciò produce effetti paradossali. Nel progetto NoCap attivatosi in Piana del Sele nell'estate 2021 lo stipendio veniva effettivamente commisurato alle ore lavorate: una delle difficoltà incontrate nel reclutare i braccianti stava proprio nell'impossibilità di fornire loro informazioni "a priori" sulla loro paga giornaliera e dover ragionare in termini lordi orari[17].

La "normalità" di questa forma di estrazione della forza lavoro bracciantile oltre a mostrare ***la mancanza di alternative sul territorio, la debolezza delle forze sindacali e lo strapotere delle imprese sulla forza lavoro*** mostra in

15. Rapporto Agromafie 2020, p.311.
16. Diario di campo, 27.07.2021
17. Diario di campo, 21.07.2021.

controluce un sistema di costrizioni più ampio. Per la componente bracciantile migrante, ad esempio, ***il contratto di lavoro è necessario per l'ottenimento del permesso di soggiorno*** e dunque diventa fondamentale ottenerlo a qualunque condizione. Un ulteriore estratto della ricerca svolta all'interno della rete NoCap mostra quali effetti produca la paura di perdere il permesso di soggiorno per i braccianti della Piana.

All'interno del progetto NoCap era stato individuato un bracciante che dovesse entrare nella rete, a cui era garantita la casa, un lavoro dignitoso e pagato per le ore effettivamente lavorate e i trasporti presso il luogo di lavoro. Quando gli è stato detto che avrebbe dovuto dimettersi dal suo precedente lavoro il ragazzo, dapprima entusiasta del nuovo lavoro, ha cominciato ad essere titubante e aveva addirittura deciso di rifiutare. La motivazione era che non si sentiva pronto a dare le dimissioni perché a breve avrebbe dovuto rinnovare il permesso di soggiorno e senza il contratto temeva di perdere il documento[18].

Questo estratto mostra non soltanto ***l'interiorizzazione dei processi di sfruttamento lavorativo ma anche un forte timore e sfiducia nei confronti delle istituzioni.***

E in questo humus culturale prospera un'altra forma di approfittaggio forse anche più pervasiva che contraddistingue la Piana del Sele: una serie di soggetti e organizzazioni (migranti e locali) si guadagnano da vivere mediando il rapporto tra braccianti, le istituzioni e il contesto locale.

Alcuni consulenti del lavoro, commercialisti, CAF (Centri di Assistenza Fiscale) corrotti si muovono - dietro pagamento - per elaborare istanze che vanno dai ricongiungimenti familiari, ai decreti flussi, fino ai matrimoni falsi e alle domande di emersione lavorativa. ***Attraverso soggetti che fanno da collante tra mondo formale e informale*** si riproduce la presenza del corpo sociale bracciantile della Piana del Sele. Una presenza che questo lavoro propone di indagare attraverso una chiave ben precisa, quella di genere.

È nell'analisi delle biografie delle lavoratrici della Piana che prende forma il territorio e la filiera agricola, i rapporti di subalternità rispetto alla componente datoriale, la dipendenza dalle strutture informali per riprodurre la loro presenza sul territorio.

18. Diario di campo, 19.08.2021.



11.

Una prospettiva di genere sullo sfruttamento lavorativo nella Piana del Sele

2.1. Il genere come asse di disuguaglianza

"Non mi dire niente. Dobbiamo sentirci su WhatsApp e prima delle 6.00. Poi torna il marito e non si può fare più niente"[19].

Con questo messaggio, la persona che faceva da mediatrice linguistica e culturale nell'attività di ricerca sul campo in Piana del Sele mi ha informato sulle disponibilità di Amira, la donna che avrebbe dovuto partecipare all'intervista.

Con Amira si è deciso di non procedere perché le difficoltà erano talmente alte che andare avanti sarebbe stato controproducente per la ricerca e rischioso per lei. Amira si configura come caso limite di una situazione strutturale che ha permeato l'intera ricerca. Quando si concentra lo sguardo sulle donne impiegate nel contesto agricolo, si apre un mondo fatto di sfruttamento e violenza sistemica sulle cui criticità si installa l'asse di disuguaglianza del genere (Shields, 2008).

Un asse differenziale che permea l'intera esperienza della vita di queste lavoratrici. Il genere diventa in questo senso una costante imprescindibile attraverso cui posizionare il corpo e l'agire sociale delle donne in questione: una costante che orienta il lavoro, la presenza sul territorio, la costruzione di futuri.

Box 1

Disuguaglianza di genere: tra gruppi familiari e spazio pubblico.

Una lettura in chiave di genere sullo sfruttamento lavorativo delle donne nella Piana del Sele deve rifiutare ogni tipo di approccio "culturalista" tendendo a scaricare su strutture di riferimento "altre" (la cultura di provenienza o la religione) la disuguaglianza di genere che subiscono le braccianti impiegate in Piana del Sele e ad offuscare responsabilità politiche e sociali di decisori e stakeholder che intervengono su quel contesto. ***Le disuguaglianze di genere, infatti, sono lungi dal rappresentare una costante meramente "interna" al gruppo familiare o alla comunità di riferimento. Al contrario nello spazio pubblico e nello specifico sul lavoro queste esplodono sui corpi, sulle paghe, sulle mansioni lavorative delle donne.***

19. Diario di campo 26.09.2021.

Sono state intervistate ***7 donne*** di cui 6 di origine marocchina e una italiana. Donne di età e background diversi: dalla persona che aveva appena cominciato a lavorare in agricoltura a chi in campagna lavora da quando c'era ancora la lira, da donne migranti arrivate da pochi anni a figlie di genitori migranti nate in Italia (le cosiddette "seconde generazioni"). Un tratto le accomunava: tutte coloro che hanno deciso di accettare di mettere in gioco la propria esperienza biografica erano tendenzialmente indipendenti da mariti o compagni. Due donne (una italiana e l'altra di origine marocchina) erano sposate con uomini che, per motivi diversi, non lavoravano stabilmente. Su di loro quindi gravava il peso della riproduzione sociale e domestica dell'intera famiglia. Le altre uscivano tutte da relazioni tossiche e abusi da parte di uomini italiani o marocchini che tendevano a relegarle alla sfera domestica, a limitare (se non azzerare) i contatti sociali con il mondo esterno e - in alcuni casi - ad essere vittime di violenza fisica.

Per alcune donne l'intervista ha avuto anche una funzione liberatoria, un'occasione per raccontare le forme di oppressione a cui erano soggette e da cui sono riuscite a liberarsi.

Le persone intervistate non vogliono essere in alcun modo rappresentative della realtà delle donne che lavorano della Piana del Sele. Rappresentano però una spia molto potente della pregnanza delle strutture di genere nella creazione delle possibilità di una "presa di parola" da parte delle donne che lavorano nel comparto agricolo della Piana del Sele.

Una difficoltà a cui si aggiunge la paura che ciò che si dice possa trascinare loro in una catena di problemi: ***"hanno paura che andiamo in tribunale, poi noi siamo straniere e rischiamo di più",*** mi diceva la mediatrice che riportava i "dinieghi" delle donne marocchine nel farsi intervistare[20].

Una paura che è la rappresentazione materiale della soggezione alle strutture di sfruttamento con cui devono confrontarsi. Una delle ragazze, riferendosi alla possibilità che l'intervista potesse scatenare azioni giudiziarie contro i suoi precedenti datori di lavoro ha affermato: ***"loro ci hanno fatto tanto male, ma non vuol dire che anche noi dobbiamo fare del male a loro"[21].***

20. Diario di campo. 12.09.2021.
21. Diario di Campo. 15.09.2021.

2.2. Ricongiungersi? Oppressione di genere e presenza delle donne nella Piana.

Come mostrano i dati della tabella del Rapporto Agromafie 2020 riportata sotto[22], le donne rappresentano una componente fondamentale della forza lavoro nell'intera provincia di Salerno e, sia per quanto riguarda gli Italiani che gli stranieri UE, nel 2017 superano addirittura la quota maschile per quanto riguarda la forza lavoro stagionale. Tuttavia questa presenza, soprattutto per quanto riguarda il gruppo sul quale ho concentrato l'attenzione, ossia quello proveniente dal Marocco, risulta fortemente invisibilizzata nello spazio pubblico.

Tabella 4: Salerno. Occupati italiani, altri Ue e non Ue in agricoltura per durata temporale del lavoro (Anni 2017 e 2018)

	Operai a tempo determinato (OTD)							
	Anno 2017				Anno 2018			
	Maschi	Femmine	Totale		Maschi	Femmine	Totale	
Nazionalità	v.a.	v.a.	v.a.	v.%	v.a.	v.a.	v.a.	v.%
Italiani	7.880	11.207	19.087	66,3	7.746	10.420	18.166	65,2
Non UE	4.970	1.252	6.222	21,6	5.330	1.294	6.624	23,7
UE	1.427	2.048	3.475	12,1	1.226	1.846	3.072	11,1
Totale	14.277 (49,6)	14.507 (50,4)	28.784 (100,0)	100,0 -	14.302 (51,3)	13.560 (48,7)	27.862 (100,0)	100,0 -
	Operai a tempo indeterminato (OTI)							
Italiani	1.464	176	1.630	90,9	1.406	173	1.579	91,3
Non UE	126	11	137	7,7	122	8	130	7,5
UE	18	7	25	1,4	16	5	21	1,2
Totale	1.598 (89,2)	194 (10,8)	1.792 (100,0)	100,0 -	1.544 (89,2)	186 (10,8)	1.730 (100,0)	100,0 -
Totale generale	15.875 (51,9)	14.701 (48,1)	30.576 (100,0)	-	15.846 (53,5)	13.746 (46,5)	29.592 (100,0)	-

Fonte: ns. elaborazione sui dati forniti dal Dott. Domenico Casella CREA-PB su dati Inps, 2019

22. Rapporto Agromafie 2020, Tabella 4, p.301.

Durante l'attività di intervento nel ghetto di Campolongo, svoltasi durante la primavera e l'estate 2021, sono stati fatti diversi tentativi al fine di includere nelle attività dei gruppi territoriali informali le donne che abitavano e lavoravano nella zona. Nonostante le insistenze da parte degli stessi braccianti co-etnici che partecipavano al progetto, non vi è stata infine alcuna adesione. Abdu, il giovane ragazzo di origine marocchina intervistato, interpreta la scelta con le seguenti parole: "(...) Dopo il lavoro tornano a casa ed escono al massimo per fare la spesa. Poi stanno a casa tutto il tempo"[23].

Questa spiegazione tuttavia non tiene conto di una serie di ragioni per le quali le donne marocchine rifiutino sistematicamente di farsi intervistare, come ad esempio l'ethos della vergogna, oppure avere la paura che potessi essere un poliziotto in borghese. Tutto ciò, al tempo stesso, si interseca con le motivazioni della presenza femminile nella Piana del Sele, specialmente per quanto riguarda la componente Nord Africana.

Tutte le donne di origine marocchina con le quali è stata condotta la ricerca, ad eccezione di una nata in Italia, hanno raccontato di essere arrivate in Italia attraverso l'istituto giuridico del ricongiungimento familiare[24].

Una di loro, poiché ancora minorenne, è stata chiamata dalla famiglia: tutte le altre sono arrivate come "spose di" uomini già presenti sul territorio.

Tra queste, una si è sposata direttamente in Marocco prima di partire con un italiano. Le sue parole sull'effetto del matrimonio sono eloquenti: ***"Credeva che si fosse venuto a prendere la serva, la schiava"[25].***

Fatima, cinquantenne e da 15 anni in Italia, esordisce così quando parla del suo matrimonio con un italiano di trent'anni più anziano di lei. Vive nella Piana del Sele da quando è arrivata per la prima volta in Italia. Ai tempi del matrimonio, lei era trentacinquenne e lui già ultra sessantenne. Dopo oltre 10 anni di violenza, Fatima si è finalmente separata. I problemi con suo marito erano iniziati appena arrivata in Italia. Un calvario che l'ha portata dapprima ad essere segregata in una casa di proprietà del nuovo marito, in una frazione agricola della Piana del Sele, e poi ad un crescendo di violenze verbali e fisiche.

"Non mi faceva mancare niente, ma dovevo fare quello che diceva lui se no si innervosiva. E poi urlava o alzava le mani" raccontava Fatima[26].

23. Diario di campo, 28.07.2021.
24. L'impianto legislativo italiano rispetto al fenomeno del ricongiungimento familiare si basa sui trattati di Roma del 1957, che regolavano il ricongiungimento familiare dei lavoratori all'interno dell'Unione Europea come un diritto fondamentale. Dall'istituzione della legge Martelli nel 1986, ossia da quando è entrato in vigore il primo regolamento per cittadini extra europei in Italia, è stato applicato lo stesso principio inclusivo sui ricongiungimenti familiari da Paesi extraeuropei. Nonostante le successive modifiche della legge nel corso degli anni volte a limitarne l'applicabilità, il ricongiungimento familiare in Italia – un fenomeno che rappresenta il 30% dei flussi migratori in Europa– può tuttora essere considerato come volto a garantire i diritti dell'applicante piuttosto che a controllare i confini. Per maggiori informazioni vedi Grimaldi (2018).
25. Intervista, 07.08.2021.
26. Intervista, 07.08.2021.

Nella casa in cui si trovava segregata, continuava ad entrare ed uscire la ex moglie del marito che si scagliava su di lei e la etichettava, a seconda dei casi, come una serva o una prostituta. ***Fuori casa non conosceva nessuno, non una parola di italiano.*** Così ha vissuto e ha fatto crescere suo figlio, nato dal suo precedente matrimonio e portato in Italia quando aveva sei anni.
In diversi casi, Fatima ha rischiato la vita stessa: è stata la rete marocchina delle tante attività commerciali della zona che le ha dato respiro e la possibilità di trovare un lavoro. Un lavoro sfruttato e sottopagato per lei, diplomata in Marocco, che veniva in Piana del Sele a raccogliere ortaggi. Un lavoro che però le ha salvato la vita.

Come ha spiegato Fatima:

"Mi pagavano 18 euro a giornata quando ho cominciato. Ma per me andava bene. Sarei andata a lavorare pure per 10 euro al giorno pur di uscire da quella casa".

Fatima nell'intervista aggiunge che il suo unico interesse era quello di acquisire indipendenza, perché era convinta che con suo marito non sarebbe durata e aveva bisogno di sapere che alla fine della relazione non sarebbe rimasta per strada con un figlio da crescere.
Questo passaggio dell'intervista pone l'attenzione su una questione fondamentale: il lavoro in agricoltura, benché sfruttato e sottopagato, risulta essere per soggetti vulnerabili come Fatima uno spazio fondamentale per liberarsi da forme di oppressione ben più vessanti. Questo assunto, che spesso rimane sotto-traccia nel dibattito pubblico sullo sfruttamento lavorativo, va invece ben messo in questione. ***Lo sfruttamento lavorativo è parte di un circuito di oppressione più ampio e paradossalmente può addirittura configurarsi come un'opzione per uscire da forme di marginalità ben più violente:*** come visto con Fatima, il lavoro ha avuto la funzione di depotenziare ***l'oppressione patriarcale*** cui era soggetta. Per tutti i migranti, d'altronde, considerando il quadro legislativo italiano, ***il lavoro diventa fondamentale per il rinnovo di un permesso di soggiorno.***

Quest'ultimo, ad esempio, è stato ciò che ha permesso a Layla di arrivare in Italia all'età di 17 anni. La più piccola della famiglia, cresciuta in Marocco con le sorelle più grandi mentre i genitori lavoravano la terra nella Piana del Sele. Quando aveva 17 anni, i genitori hanno finalmente avuto le possibilità economiche e burocratiche per richiedere un ricongiungimento familiare. Layla ha quindi dovuto interrompere gli studi in Marocco e venire in Italia. Dopo un solo anno in Italia, quando aveva appena iniziato ad ambientarsi, ha compiuto 18 anni. Da quel momento in poi, causa le leggi vigenti in materia di immigrazione, il suo permesso di soggiorno sarebbe dipeso dal suo lavoro e non più dai genitori. E così ha cominciato a lavorare anche lei nei magazzini di trasformazione dei prodotti agricoli. Oggi che ha 30 anni lavora ancora lì, nella stessa azienda agricola in cui ha cominciato.

Va detto che, se alcune delle intervistate non hanno fatto altro che lavorare la terra, ***per altre il lavoro agricolo è parte di un eco-sistema più esteso,*** una parentesi (più o meno ampia) all'interno di un percorso di vita, così come un ripiego e una fonte di guadagno certa in periodi di crisi. C'è chi per mantenersi da sola fa due lavori: al mattino va in campagna e la sera lavora in nero in un pub come lavapiatti. C'è chi è finita a lavorare in un'azienda di trasformazione agricola dopo aver tentato varie carriere. C'è chi ha lavorato la terra per un periodo e poi ha fatto altro. Quello che emerge è ***un sistema di sfruttamento che coinvolge l'intero mercato del lavoro della zona dai servizi alle fabbriche.*** Non è un caso che per molte delle donne intervistate le esperienze di sfruttamento peggiori provenissero non dalla terra ma dalle fabbriche o da attività manifatturiere locali.
Il lavoro sfruttato allo stesso tempo è innegabilmente ***una fonte di sostentamento per mantenere le famiglie,*** straniere o italiane che siano.

Jadia, ad esempio, è arrivata dal Marocco alla Piana del Sele a togliere le erbacce dalle coltivazioni di rucola perché suo marito stava male e non poteva più lavorare.
Anna, invece, dato che il marito lavorava solo saltuariamente, partiva ogni mattina alle tre e mezza con un furgoncino carico di sue compaesane da un paesino collinare a un'ora dalla campagna dove per 13 anni ha lavorato per mantenere la sua famiglia.

Il caso di Anna suggerisce una questione fondamentale: ***per arrivare a lavorare nella Piana del Sele qualcuno deve portartici.*** Anna oramai non lavora più lì e durante gli oltre 15 anni di lavoro nella stessa azienda ha visto il sistema agricolo cambiare. Tuttavia, ciò che è rimasto uguale è la questione dei trasporti. Ha raccontato che ***ogni giorno perdeva 5 euro dalla sua paga giornaliera*** per darli alla donna che la accompagnava a lavoro. Ha avuto due donne che guidavano il pulmino per tutta la sua esperienza lavorativa ed entrambe prendevano la stessa cifra. Ma con la differenza che mentre la prima prendeva i soldi direttamente dalla paga di Anna (e quindi a lei arrivavano 5 euro in meno al giorno), nel secondo caso la paga era intera e poi erano le donne sul pulmino a dare il contributo quotidiano alla guidatrice. Questo sistema di trasporti è spesso fondamentale per andare a lavorare date ***le distanze e l'isolamento dei luoghi di lavoro,*** che soprattutto ***per le donne possono diventare fonte di pericolo.***

Come ha raccontato Anna:

"Non mi muovevo mai senza la caposquadra, non mi azzardavo mai ad andare da sola. Il campo era grande e avevo paura di perdermi."[27]

Questo sistema però è spesso l'apripista di un mondo, quello del "caporalato", che tutte le persone intervistate hanno subito in maniera più o meno forte e che rende l'attività lavorativa spesso insostenibile.

27. Intervista, 28.09.2021.



III.

Il sistema lavoro per le donne della Piana del Sele

3.1. Le paghe

Data la configurazione produttiva della Piana del Sele (alto livello di meccanizzazione e rese agricole alte per tutto l'anno) sono poche le aziende agricole che assumono lavoratori e lavoratrici in nero.

Chi lo fa, perlopiù impiega persone per periodi brevi e in specifici periodi dell'anno, quando è necessario fare uso di una forza lavoro importante come - ad esempio - nelle campagne di raccolta o piantumazione. Il fatto che il lavoro sia in nero o meno non influisce molto sul netto delle paghe o gli stipendi.

Abdu, da quando è arrivato in Italia, lavora in nero e non guadagna mai meno di 30 euro al giorno. Benché tutte le donne con le quali ho parlato avessero un contratto, solo una di queste arrivava a percepire quasi la stessa cifra di Abdu (31 euro giornalieri).

La paga giornaliera varia da azienda ad azienda e in questo senso ***risulta molto più variabile per le donne rispetto agli uomini.*** Se si volesse tracciare una media, si attesterebbe attorno ai ***25 euro al giorno, circa 5 euro in meno rispetto a un uomo*** che lavora in nero.

Il motivo di questa distinzione di genere è ben espresso da Jadia che ora, dopo anni passati a guadagnare 21 euro al giorno, è arrivata, a quasi 60 anni, a guadagnarne 29.

Secondo lei, ***"gli uomini fanno più lavori delle donne e soprattutto i loro lavori sono più pesanti di quelli delle donne,"*** e quindi è normale che debbano guadagnare di più[28].

Questa differenza e discriminazione nelle paghe si esprime chiaramente tra le donne intervistate che non mettono mai in questione il fatto che gli uomini debbano guadagnare di più. Si chiama in causa una sorta di interdipendenza tra maschi e femmine che avviene in tutti i settori nella ridistribuzione delle mansioni lavorative.

28. Intervista, 18.08.2021.

3.2. Mansioni

La differenza di genere la si vede dunque anche nelle mansioni. Nel lavoro sotto serra con la rucola (in contesti non ancora completamente meccanizzati), ad esempio, gli uomini sono deputati alla falciatura mentre le donne raccolgono e mettono in cassetta il prodotto o staccano via le specie infestanti dai campi coltivati con le mani, per evitare che al passaggio delle macchine per la raccolta finiscano nei cassettoni anche erbacce. In magazzino, invece, le donne sono assegnate alla pulitura e al taglio del prodotto agricolo e della composizione delle pedane di prodotto, mentre gli uomini fanno i carrellisti, addetti alla movimentazione della merce.

In questa divisione di genere del lavoro emerge una delle mansioni più assegnate alle donne, ossia la raccolta delle fragole. Le serre delle fragole sono basse e, dato che il lavoro non richiede forza fisica, la raccolta viene solitamente affidata alle donne.

Jadia ha raccontato le modalità di raccolta delle fragole e le criticità connesse alla mansione:

"Sei sempre abbassata con le fragole. Perché sei calata con la schiena. Raccogliere è stancante. Ma non perché si rompono se non sei attenta. Perché se si rompe la butti, non fa niente. Il problema è che devi prendere un secchio pesante di ferro dove mettere le scatole di fragole. Appoggi il ferro per terra vicino a te e cominci a riempire le cassette di legno. Ce ne entrano tante dentro. E deve essere tutto sistemato. Ma soprattutto devi fare molto veloce. C'è il caposquadra che ti dice: fai presto, fai presto. La mia caposquadra era una donna italiana" [29].

Questa divisione di genere sul lavoro segue un preciso ideale di mascolinità e femminilità stereotipati: il maschio forte ma sbadato e la donna debole e attenta, e chiunque contraddica queste dinamiche viene o espulso o riassegnato nelle mansioni.

Per esempio Abdu, il bracciante di origine marocchina intervistato ai fini della presente ricerca, data la sua struttura fisica esile, veniva messo a fare lavori considerati "da donne". E dunque, mentre i suoi colleghi maschi raccoglievano i cocomeri a luglio, lui veniva assunto per la raccolta dei fagiolini. A suo dire era l'unico maschio nella squadra di lavoro[30].

Questa strutturazione di genere del mondo del lavoro agricolo nella Piana su retoriche di femminilità e mascolinità stereotipate si infrange davanti ai ***ritmi brutali che non solo gli uomini ma anche le donne sono spesso costretti a subire per mantenere il loro lavoro.***

29. Intervista 18.08.2021.
30. Intervista, 22.07.2021

3.3. Ritmi

Quando ho chiesto a Zewda se preferisse il lavoro in campagna o quello nei magazzini mi ha detto che non aveva dubbi a riguardo:

"In mezzo alla terra fai le tue ore, al massimo qualcuna in più qualche volta. In magazzino sai quando entri e non sai quando esci. Io avevo il figlio piccolo e non mi potevo permettere di lasciarlo solo a casa"[31].

Le parole di Zewda sono un po' la cartina di tornasole dei modelli lavorativi della Piana del Sele, dove la violenza sistemica dello sfruttamento non viene esposta allo sguardo esterno. ***Come il lavoro grigio, anche i ritmi lavorativi esasperanti sono spesso "nascosti".*** E la connotazione dell'enclave agricola della Piana come spazio di produzione e trasformazione del prodotto agricolo ben si presta a tale scopo. L'iper meccanizzazione del processo di raccolta e i grandi volumi di merce da consegnare entro i tempi dati richiedono spesso gli "straordinari" come norma nei magazzini.

Le parole di Fatima a riguardo sono molto indicative:

"Ho iniziato a lavorare nei magazzini agricoli nel 2014. Per 4 mesi ho lavorato lì, senza assicurazione.

Lì tagliavo la scarola e la pulivo. Nel magazzino, sul nastro. Ho sofferto troppo. Perché sto ferma più di 10 ore in piedi. Ci sta la signora che ti comanda. Quella che hanno messo come caposquadra. Italiana. Io ero l'unica marocchina. C'erano rumene, ucraine... ma io ero la prima marocchina. Pure per questo non mi hanno messo in regola secondo me. Come se c'era qualcuno che rifiuta la mia presenza. Secondo me il figlio del proprietario. La sua mamma una volta gli ha detto: "vedi com'è brava?" Ma lui ha fatto una faccia che... non lo so...

Lì facevo anche più di 10 ore al giorno. Si lavora a ciclo continuo 24 ore su 24. E si lavora 3,4 ore in più dopo il turno. Mi davano 27 euro al giorno. 4 euro all'ora[32]".

In un caso Fatima ha dichiarato di aver lavorato per 21 ore di fila. E che dopo 3 ore sia dovuta ritornare al lavoro.

In questo spazio lavorativo ***le pause, le chiacchierate, lo svago durante il lavoro sono assolutamente proibiti.***

31. Intervista, 31.08.2021.
32. Intervista, 07.08.2021.

Riferendosi a un'azienda specifica Fatima ha detto: ***"in quella azienda era meglio che ti mettevi il pannolone perché in bagno non ti facevano andare"***[33]**.**

Tutte le interviste mostrano che al chiuso dei magazzini, che lavorano 24 ore su 24, si consuma lo sfruttamento peggiore e quello più difficile da rilevare. ***Nei magazzini la filiera agricola pesa sulle spalle delle donne che, non a caso, interiorizzano spesso le narrative del datore, chiamato spesso "padrone" soprattutto dalle donne migranti che non parlano bene l'italiano.***

Molte delle donne intervistate hanno infatti messo in luce quanto fosse importante fare bene il lavoro e consegnare in tempo, quanto rischiasse il datore di lavoro a tenere in piedi l'attività e quanti pensieri avesse rispetto a loro semplici lavoratrici.

È chiaro che queste forme di costruzione della presenza lavorativa si iscrivano potentemente sui corpi delle donne.

Il corpo è il "luogo" per eccellenza in cui si iscrive lo sfruttamento lavorativo. I ritmi serrati, la fatica, l'assenza di riposo, le vessazioni psicologiche più o meno lampanti producono effetti permanenti sui corpi delle donne, li modificano, li creano a immagine e somiglianza dello spazio lavorativo.

33. Intervista, 07.08.2021.





IV.

Il corpo come luogo dello sfruttamento lavorativo

4.1. Ammalarsi di lavoro

Una delle prime considerazioni da fare, per quanto banale possa sembrare è che ***il lavoro sfruttato provoca quasi sempre dolore fisico. Un dolore fisico che diventa poi costante di vita delle persone.*** Fatima racconta di come ha iniziato ad avvertire dolori alla schiena durante un lavoro in magazzino della quarta gamma in cui aveva turni massacranti.

Un dolore che ha da oltre 5 anni e che non è riuscita a curare in nessun modo:
"Sento una sofferenza qua" dice toccandosi la schiena, ***"ancora adesso ho una macchia blu. Per la sofferenza. Perché senti come una botta ogni volta che prendi la roba. Come una spada. Mio figlio mi ha fatto pure le foto per farmi vedere la macchia che a volte è verde a volte blu"***[34].

La sofferenza di Fatima è speculare a quella di Jadia che ha cominciato ad avere dolore a causa del lavoro di raccolta delle fragole. Era il 2005. Da allora il dolore non se ne è più andato. Jadia racconta di aver smesso di lavorare ad un certo punto perché il dolore era insopportabile. È andata a fare una TAC ed è risultato esserci uno schiacciamento della colonna. Le è stata prescritta una medicina, le ha fatto passare il dolore, ma le faceva salire troppo la pressione. Quindi ha dovuto smettere con le medicine e il medico le ha detto di indossare un busto quando lavorava. È stata ferma con il lavoro poche settimane. Non poteva permettersi di non lavorare. E così ha ricominciato a lavorare nonostante il mal di schiena. Un dolore che ha da quando aveva 39 anni, ora ne ha 55[35].

Il lavoro in agricoltura, oltre ad essere invalidante, è anche pericoloso. ***Si lavora in ambienti non sempre sicuri, senza formazione di base e soprattutto con ritmi massacranti.***

È stato in questo modo che Hayat, trentacinquenne di origine marocchina nata e cresciuta in Italia, si è scheggiata un dito i primi giorni di lavoro. Era deputata al taglio della frutta e, non sapendo usare il pelapatate in maniera professionale, si è ferita. A suo dire ***"cose che capitano quando sei inesperta"***[36].

Oltre a questo ci sono i problemi quotidiani dovuti ***al caldo, al freddo o all'umidità degli ambienti in cui si lavora.*** In estate il lavoro sotto serra è sfiancante e toglie l'aria, tant'è che parecchie non lavorano durante i mesi di luglio e agosto anche se potrebbero.
In inverno invece è spesso necessario accendere un fuoco per scaldarsi le mani altrimenti diventa impossibile lavorare a causa del freddo.
Vi è inoltre il lavoro quotidiano di chi è nei magazzini di trasformazione: lavoro di per

34. Intervista, 07.08.2021.
35. Intervista, 18.08.2021.
36. Intervista, 29.09.2021.

sé esposto, dato che si è a contatto diretto e costante con prodotti bagnati. Come racconta Fatima, ci si bagna continuamente i vestiti e le mani. Il resto lo fanno i passaggi caldo-freddo tra il dentro e il fuori magazzino. ***I reumatismi e i problemi respiratori sono all'ordine del giorno.***

C'è chi come Anna, rispetto alle intemperie del lavoro in campagna, ha avuto brutte esperienze sin dal primo giorno: non sapeva fossero necessari gli stivali che, nonostante facciano venire le vesciche, a suo dire sono fondamentali per evitare di bagnarsi. Lei ha dovuto camminare nella terra bagnata e anche attraversare un piccolo torrente per recarsi sul luogo di lavoro il suo primo giorno, nel 2001. È durata 3 ore e poi è dovuta andare via. Lavorava alla piantumazione dei finocchi e, oltre ad essere costantemente a contatto con l'acqua, le bruciavano sempre gli occhi, probabilmente a causa dei fitofarmaci di cui erano pregne le cassette di polistirolo in cui c'erano i finocchi da piantumare.
Ha poi abbandonato il lavoro e si era ripromessa di non tornare mai più a lavorare in campagna. Dopo 3 mesi era di nuovo lì e ci è restata per 14 anni.

Anna ha sofferto tanto quegli anni e nel suo raccontarli mi parlava spesso di "svenimenti" che aveva con frequenza sempre più continua durante gli anni di lavoro. Dapprima episodici, sono diventati dopo poco tempo quasi una costante, tant'è che gli ultimi suoi 2 anni di lavoro faceva le giornate minime per ricevere la disoccupazione agricola, un privilegio concessogli dalla sua anzianità lavorativa, e per il resto rimaneva a casa.

Gli svenimenti la coglievano nel mezzo dell'attività lavorativa. Oramai aveva anche imparato a riconoscerli. Quindi, quando "avvertiva" il momento, usciva dalle serre, si metteva in disparte e perdeva i sensi. Dopo qualche minuto rinveniva e passava il resto della giornata in disparte ad attendere che le sue compagne finissero il lavoro per ritornare a casa con il furgoncino.

A suo dire questi svenimenti erano dovuti all'eccessiva presenza di fertilizzanti e fitofarmaci e alla pressione bassa. Ma ***gli svenimenti sistematici sui campi da parte delle donne hanno una storia nella letteratura antropologica e sono state indagate quali forme di "resistenza" alla violenza esperita sul lavoro.*** Gli svenimenti di Anna, infatti, venivano descritti in maniera non dissimile 60 anni fa da Ernesto de Martino che scriveva delle "tarantate" (2009 [1961]).

Il legame tra manifestazioni del disagio psichico e lavoro ha insomma dei referenti culturali potenti e, pur non potendo stabilire un legame diretto tra i due fenomeni, non sembra essere un caso che quando Anna ha lasciato il lavoro agricolo, nel 2015, gli svenimenti siano di colpo cessati.

4.2. Il corpo sessualizzato

Una delle questioni più complesse nell'attività lavorativa tra le donne della Piana del Sele riguarda il rapporto con gli uomini.

La promiscuità tra maschi e femmine sul luogo di lavoro, l'isolamento nell'attività lavorativa in campagna, gli spazi lavorativi stretti condivisi in magazzino e i turni lunghi o notturni risultano essere un problema in primis fuori dal lavoro, ossia tra le mura domestiche.

A quanto dice Fatima, ad esempio, buona parte dei litigi con il suo ex marito derivavano proprio dal fatto che lei lavorasse di notte, cosa che, secondo il marito, si addiceva solo alle prostitute. E dunque, quando Fatima tornava a casa dal magazzino di confezionamento doveva poi subire le scenate e la violenza dell'ex marito.

Il controllo degli uomini sul corpo delle donne al lavoro si esplica in una serie di pratiche volte a limitare il più possibile le interazioni fuori dallo spazio lavorativo.

Hayat, per esempio, racconta di come il suo ex compagno la aspettasse sempre a fine turno lavorativo per riportarla a casa onde evitare, a suo dire, che potesse ritornare con qualche collega di lavoro[37].

Nonostante le limitazioni e le forme di controllo oppressivo, emerge un dato molto chiaro: questi uomini volevano comunque che le loro donne lavorassero durante la giornata. Questo da un lato si spiega con la possibilità di incamerare reddito, ma soprattutto, per esercitare controllo sul loro corpo e sapere dove fossero e cosa facessero durante la giornata mentre loro erano a lavoro.
Se le donne possono incontrare problemi a casa a causa di modalità lavorative "non previste" dai compagni (come nel caso di Fatima) o di interazioni extra lavorative (come nel caso di Hayat) va puntualizzato che per buona parte delle donne che ho intervistato, ***il luogo lavorativo si configura come un luogo di molestie più o meno esplicite.***

Questo passaggio dell'intervista con Fatima, in questo senso è molto indicativo della difficoltà nel lavorare in un ambiente che ti connota come corpo sessualizzato.

37. Intervista, 29.09.2021

Una difficoltà che lei ha riconosciuto come una delle cause principali per cui sceglieva di cambiare lavoro:

G. "Ti è mai successo che la gente ti toccava mentre lavoravi?"
F. "Sempre. Da tutte le parti. Sia i padroni che gli altri operai. Più sei straniera e più si azzardano a toccare. E a me crea un sacco di problemi e ho fatto tanto casino per questo fatto. Ci provano. Ma io ho sempre reagito contro questa cosa. Non mi sono mai stata zitta. Ma succede sempre. E questo è un motivo per cui cambiavo lavoro"
G. "Lo facevano solo gli italiani o italiani e marocchini?"
F. "I marocchini fanno più schifo ancora. Ma quando vedono che una è aggressiva prima di fare quel passo ci pensano. Valutano le cose meglio. Invece gli italiani non se ne fregano proprio. Provano piano piano con modo leggero. Si sentono nella loro casa"[38].

Le parole di Fatima mettono in gioco una serie di assi differenziali che insistono sulle vite delle donne della Piana del Sele. Infatti la differenza di genere interseca in maniera potentissima con i processi di razzializzazione: il fatto di essere donne straniere rimanda immediatamente a tutto un immaginario coloniale del corpo nero sessualizzato (Pesarini, 2020).

Come dice Fatima ***"gli italiani non si fanno nessun problema perché si sentono a casa loro".*** Ma allo stesso tempo mostrano una struttura di classe fondamentale: il "padrone", il "datore" spesso compartecipa alla lavorazione e soprattutto in magazzino può approfittare del suo ruolo egemonico per esercitare potere sui corpi femminili.

Layla ad esempio conferma che il suo datore in magazzino ha avuto storie con alcune delle operaie agricole con cui lavorava e in generale non perde mai occasione per fare battute o toccare le donne che lavorano lì con lei. A lei non la tocca, dice, perché la conosce da quando era piccola e la tratta come se fosse una figlia. Inoltre lei sembra divertita dagli atteggiamenti del datore di lavoro, li normalizza e dice che in fondo non fa nulla di male[39].

Il corpo delle donne è talmente esposto che in alcuni casi va letteralmente "strappato" allo sguardo maschile. Come riporta Anna, la sua caposquadra ha sempre categoricamente rifiutato che la sua squadra di donne lavorasse insieme a squadre maschili: ***"Gli uomini non li vedevamo mai, dovevano stare a distanza. Non so perché lei volesse questo ma era così"[40].***

38. Intervista, 07.08.2021.
39. Intervista 29.09.2021.
40. Intervista, 28.09.2021.

4.3. Vendere il corpo

Le forme di sfruttamento femminile in un contesto marginalizzato come quello della Piana del Sele coinvolgono ovviamente anche il corpo sessualizzato delle donne. Il fenomeno della prostituzione, seppur non legato al lavoro nei campi, contrassegna il territorio e riverbera sulle donne migranti.

"Lei è una madama. La mattina lavora in campagna e la sera porta la gente a casa. Soprattutto il fine settimana. Da lei ci stanno altre due donne. Ci vanno marocchini ma anche italiani"[41].

Queste sono le parole con cui Abdu mi racconta di una sua conoscente che avevamo visto in strada, una donna marocchina di quasi 60 anni che viveva nelle case abusive del ghetto di Campolongo. Il fenomeno della prostituzione in Piana del Sele esiste da decenni e fino a pochi anni fa si manifestava perlopiù sul litorale che dalla periferia di Salerno arriva fino a Paestum costeggiando l'intera Piana del Sele da Nord a Sud.

Negli ultimi anni, come racconta un'operatrice Anti Tratta che lavora sul territorio da decenni[42], ha cambiato forma e con il Covid-19 si è verificata una grande accelerazione del fenomeno delle donne che si prostituiscono a domicilio. Fenomeno molto più complesso da rilevare e su cui agire. Molte altre invece si prostituiscono in altri luoghi (ad esempio nell'Agro Aversano) e lavorano nella Piana. Buona parte delle donne della Piana prese in carica nel centro Anti Tratta sono di origine nigeriana, donne arrivate attraverso la rotta mediterranea nell'ultimo decennio e che storicamente si prostituivano insieme alle donne dell'est. Ma come spiega la referente anti tratta, nell'ultimo periodo anche donne musulmane e marocchine sono finite in questi giri.

Quando nell'intervista accenno alla presenza di madame di origine marocchina, l'operatrice Anti Tratta specifica che anche loro possono essere vittime, raccontando del seguente scambio tra una madama e una ragazza durante un processo: quando la ragazza le ha chiesto "perché mi fai questo?", la madama ha risposto "Perché questo è ciò che è successo anche a me. È ciò che succede a noi donne".

Tra le donne che finiscono nei circuiti dello sfruttamento e della prostituzione, tante sono in primis vittime di tratta, adescate e portate in Italia con la promessa di un lavoro adeguato. Con questo obiettivo, queste donne e le loro famiglie investono una cifra rilevante o si

41. Diario di campo, 03.08.2021.
42. Intervista, 11.09.2021.

indebitano, ma poi, una volta arrivate in Italia e nella Piana del Sele, finiscono a lavorare in nero o in grigio sotto le serre.
In questo senso il corpo femminile nella Piana del Sele diventa il luogo dove si iscrive la violenza di un territorio e di un sistema economico-politico di gestione dello spazio e dei corpi. Un sistema in cui però, anche i soggetti più vulnerabili possono produrre pratiche di resilienza o di vera e propria opposizione.





V.

Adattarsi, reagire, resistere allo sfruttamento

5.1. Orientarsi nello sfruttamento sistemico

La Piana del Sele è fuori dai riflettori nazionali per quanto riguarda lo sfruttamento lavorativo. La retorica istituzionale a livello locale e sovralocale ha a lungo oscurato le problematiche di un territorio che presenta delle criticità strutturali enormi.

Nell'ultimo periodo si stanno tentando degli approcci di sistema tesi a rinforzare la presenza istituzionale sul territorio. Numerosi fondi regionali, statali ed europei stanno attivando competenze e professionalità sul territorio che hanno l'obiettivo di ridurre l'enorme distanza tra le persone migranti che abitano quello spazio e i servizi pubblici. Alcuni risultati cominciano a vedersi nella presenza di strutture e servizi nei centri nevralgici della Piana, ma ricucire lo strappo creatosi in decenni di svuotamento politico e istituzionale richiede anni. Ciò lo si avverte nelle risposte alle domande sulla rappresentanza sindacale nelle aziende agricole: tutte le donne intervistate, alcune delle quali lavorano da oltre 2 decenni, dicono di non aver mai visto un'assemblea sindacale nell'azienda agricola e che ogni volta che avevano un problema dovevano rivolgersi alle reti informali.

La loro sfiducia nei confronti dei "controlli istituzionali" è ben visibile nelle parole di Jadia quando le ho chiesto se in azienda ci fossero mai stati dei controlli:

"Una volta il "padrone" prima di una ispezione ha detto ***"se ti chiedono, dici che prendi 50 e qualcosa euro. (...) Io ho firmato pure. Stavo zitta se no perdevo il lavoro. Dovevo abbuscarmi[43] una cosa di soldi io"[44].***

Le parole di Jadia mostrano anche un'altra questione molto importante per quanto riguarda i controlli nella Piana. ***I datori possono essere informati dei controlli prima che questi avvengano.*** Testimonianza di questa prassi sono le parole di Layla, la quale racconta che le ragazze che lavoravano in nero non si presentavano al lavoro nei giorni dei controlli, a conoscenza del datore. Va detto che questa pratica, fino a qualche anno fa abbastanza diffusa, ***ora pare essere in declino.***

Layla infatti aggiunge ***"Ora hanno paura, e le persone senza assicurazione non le prendono più".***

Effetto di una legge, la 603 bis, quella sul Caporalato in agricoltura, che sembra sortire i suoi primi frutti e attivare processi virtuosi sul territorio.

43. Termine dialettale che significa "guadagnare".
44. Intervista, 18.08.2021.

5.2. Azioni di rete contro lo sfruttamento lavorativo: il caso NoCap

Nell'estate 2021, è stata formata la prima squadra di operai agricoli della rete NoCap nell'area della Piana del Sele. NoCap è un progetto contro il caporalato in agricoltura che prevede un accordo di filiera tra grande distribuzione, produttori e lavoratori. Il lavoro di questa rete parte dall'alto, con le catene di supermercati. La rete propone prodotti alla grande distribuzione, in base alle relazioni costruite nel tempo con le realtà produttive sui territori. Una volta incassato il sì della catena di supermercati si definisce il prezzo del prodotto e il lavoro da programmare per la vendita del prodotto. Dal volume al prezzo concordato, fino alla grafica e al posizionamento del prodotto nel supermercato[45].

Questi accordi sono fondamentali in quanto permettono di saltare tutta una serie di passaggi su cui si va a giocare il prezzo dei prodotti. L'associazione NoCap funge da intermediatore, evitando quindi i contratti con i grossisti, le aste al doppio ribasso, e tutta una serie di pratiche che vanno a togliere margine di profitto alla produzione e che i produttori – a loro volta - tendono poi a scaricare verso il basso, in primis sul costo del lavoro.

Questa parte di lavoro sul prodotto si accompagna a quella che viene definita come "parte sociale" del progetto, e consiste nell'assunzione di gruppi di braccianti che entrano a lavorare in azienda secondo le regole del progetto.

Per la "parte sociale" il progetto NoCap si affida a partner territoriali che provvedono a individuare i braccianti in condizione di sfruttamento lavorativo e gli alloggi nei quali possono andare a vivere. Alloggi che danno loro la possibilità di fissare la residenza ed evitare l'uso di case abusive che alimentano mercati informali e pratiche di sfruttamento come la compravendita della residenza fittizia.

Quello che colpisce in tutto il processo è la capacità del progetto di entrare nel cuore dell'azienda. Il marchio NoCap assume "potere contrattuale" nella relazione con il datore di lavoro e riesce a stabilire rapporti di forza con l'azienda. L'associazione, infatti, riesce ad entrare e avere una presenza costante nell'azienda, a interrogare i lavoratori così come organizzare assemblee.

La componente sociale del progetto mira a coinvolgere lavoratori e lavoratrici attraverso cui costruire un percorso formativo in modo che

45. Intervista a Yvan Sagnet, referente rete NO CAP, 28.08.2021.

possano diventare essi stessi dei veri e propri sindacalisti e far valere i propri diritti.

La rete, infine, ha una ricaduta importante sui territori. Da quando il progetto è partito, il pulmino volto al trasporto dei lavoratori che gira nella Piana del Sele nei punti di ritrovo previsti con i lavoratori è stato più volte intercettato dai braccianti della zona che richiedono la possibilità di entrare nel progetto. Il passaparola sulla possibilità di avere diritti sul lavoro in agricoltura sta sortendo i suoi primi effetti e si spera possa attivare positive reazioni a catena sul territorio.

Se questi progetti sociali portano una speranza di riscatto sui territori, va segnalato, però, che la tematica di genere non è al centro di queste azioni.

La resistenza quotidiana delle braccianti, tra l'altro, si fonda su pratiche di resilienza individuale o condivisa che mettono in campo dal basso. Pratiche vecchie e nuove che tentano di restituire umanità a condizioni di lavoro che a volte possono essere disumanizzanti.

5.3. Il genere e la resilienza contadina

"Questo per me è il simbolo dello sfruttamento" dice Hayat guardando una foto su WhatsApp. Vi è raffigurato un grembiule che Anna si era cucita per lavorare in Piana del Sele. Glielo avevano mostrato le donne più anziane che lavoravano con lei quando era ancora una giovane 30enne. Si ricavava da stoffa o jeans e constava in due tasconi posteriori in cui si posizionava l'acqua, la "merenda" (ossia un panino), e vari oggetti che potevano essere utili durante l'attività lavorativa: fazzolettini di carta, caramelle per la pressione bassa, ma anche un rastrellino per aiutarsi nel pulire le erbacce dai campi[46].

Grembiule da lavoro creato e utilizzato dalle braccianti della Piana del Sele.



46. Vedi foto sopra

Hayat guardando il grembiule rimaneva basita dal fatto che ***le donne che lavorano nei campi non avessero neanche tempo di bere un sorso d'acqua e dovessero portarsi dietro tutto ciò di cui avevano bisogno.***

Anna invece andava fiera del suo grembiule che si era cucita con amore e attenzione: ***quell'indumento le dava un minimo di agency***[47],una forma di diversione dai ritmi altissimi imposti e una forma di comunanza con le altre lavoratrici.

Anna mi raccontava che dalle lavoratrici più anziane aveva imparato ***un canto che le braccianti iniziavano a intonare quando c'erano problemi sul lavoro*** (dalle ore di lavoro, alle paghe, al trattamento da parte dei capisquadra):

"A' sera e nott nott,
O' juorn quase e nott
Lor aizano e palazz
E nuje..."[48]

Non ha voluto dirmi come finiva la rima perché a suo dire "volgare" ma si intende in questo canto una forma di resistenza esplicita allo sfruttamento padronale.

Come riportano le donne intervistate, nell'ultimo periodo pratiche come queste, dai canti ai cosiddetti "inciuci" (cioè il parlare continuo delle donne tra di loro durante il lavoro), sono venuti meno. ***I datori non vogliono più che si parli durante le ore di lavoro.***

Quello che rimane è ben poco alle braccianti. Accendere un fuoco per scaldarsi o fumare una sigaretta sotto serra di nascosto: piccole infrazioni quotidiane che restituiscono barlumi di soggettività in uno spazio lavorativo sempre più alienante.

47. Il termine agency è un concetto sociologico discusso fin dagli anni '70 e definito come la capacità degli individui di agire autonomamente in situazioni specifiche e di prendere decisioni proprie.
48. "La sera è già notte fonda, la mattina è ancora quasi notte, loro tirano sui palazzi e noi..."

Conclusioni

Il lavoro percorre attraverso la lente del genere la condizione delle braccianti nella Piana del Sele in relazione alla filiera agricola. La peculiarità storica della Piana del Sele, spazio di produzione e trasformazione del prodotto agricolo, è stata riattualizzata con la cosiddetta "quarta gamma". In questo spazio acquisiscono un ruolo centrale le donne e il loro lavoro, tanto invisibile quanto strutturale alla riproduzione dello spazio agricolo.

Come visto, i problemi della condizione femminile passano proprio per il genere. È ciò che determina salari più bassi, mansioni lavorative e specifiche malattie. Ma il genere rappresenta anche la chiave attraverso la quale poter leggere le forme di oppressione cui sono sottoposte fuori dallo spazio lavorativo: il lavoro assume così un ruolo ambivalente in quanto è contemporaneamente uno spazio potenziale di riproduzione della differenza di genere, ma anche una forma di liberazione da strutture di oppressione patriarcale più violente.

In questa dialettica il lavoro agricolo si snoda nelle sue contraddizioni, nei suoi ritmi altissimi, nel suo farsi spazio di negoziazione con il territorio e nel riprodurre la presenza stessa delle donne (specialmente se straniere) sul territorio, considerando che si lega indissolubilmente al permesso di soggiorno e dunque alla loro esistenza istituzionale.

Emerge un quadro tutto sommato desolante: ***un'assenza strutturale delle istituzioni a cui sopperisce una rete locale che si muove tra formalità e informalità e che eroga servizi minimi (spesso dietro pagamento) alle lavoratrici.***

Questa ***invisibilità delle lavoratrici,*** dei loro percorsi biografici così come della loro funzione nello spazio della Piana del Sele, costituisce una vera e propria frattura nello spazio sociale e simbolico della Piana. Una frattura che andrebbe ricomposta il prima possibile. Molte delle donne intervistate o con cui sono entrato in contatto sono madri che hanno figli oramai adolescenti in Italia. Queste donne sono il presente e il futuro di quei territori, nonostante la loro presenza venga costantemente invisibilizzata.

Recuperare questa presenza e integrarla nella collettività della Piana del Sele si configura come la sfida più grande di quei territori negli anni a venire. Una sfida che si spera venga finalmente recepita da istituzioni e società civile locale.

Proposte di intervento

Alla luce della presente analisi, di concerto con WeWorld ed in continuità con quanto osservato in una ricerca analoga condotta nell'ambito del progetto ***OurFoodOurFuture*** dal sociologo Marco Omizzolo nell'area dell'Agro Pontino (Lazio), si raccomandano i seguenti provvedimenti atti a prevenire e contrastare lo sfruttamento umano e lavorativo in agricoltura, promuovendone l'emersione, in particolare di quello femminile, ed offrire una protezione adeguata alle vittime e la loro inclusione socio-lavorativa:

- una ***maggiore presenza delle istituzioni nelle aree contrassegnate da sfruttamento sistemico*** con la costruzione di presidi sociali permanenti e forme di integrazione tra la parte migrante e quella locale;
- un'attività di advocacy e pressione per il ***ripensamento in senso inclusivo della legislazione nazionale ed europea in materia di visti di ingresso, asilo, permessi di soggiorno, ottenimento della cittadinanza.*** Lo status legale non può costituire causa di sfruttamento;
- una ***campagna di informazione e sensibilizzazione sui diritti dei lavoratori e delle lavoratrici*** negli insediamenti informali e in aree a rischio di sfruttamento volta ad aumentare la consapevolezza e gli strumenti dei migranti a loro disposizione per contrastare ogni forma di emarginazione e sfruttamento;
- una ***campagna sull'uguaglianza di genere*** per tutta la popolazione compresa quella migrante;
- la ***completa applicazione della legge 199/2016 per il contrasto del caporalato***, a partire dalla diffusione in tutto il territorio nazionale della Rete del Lavoro Agricolo di Qualità;
- la ***sensibilizzazione delle imprese***, anche attraverso le sue associazioni di categoria, sull'applicazione dei diritti e delle leggi esistenti e l'assistenza alle piccole aziende agricole per la gestione delle pratiche di assunzione di lavoratori e lavoratrici immigrati in Italia;
- il ***rafforzamento dei Centri pubblici per l'impiego*** (CPI) per la gestione delle liste di prenotazione della manodopera agricola;
- la ***creazione di un Tavolo di coordinamento*** per l'offerta di alloggi per i lavoratori stagionali in un determinato territorio, assistenza socio-sanitaria e legale;
- la ***messa in rete di aziende di trasporto*** per soddisfare i bisogni dei lavoratori e delle lavoratrici agricoli;
- il ***rafforzamento degli ispettorati del lavoro*** sull'identificazione formale delle vittime di sfruttamento lavorativo e di genere che preveda anche l'ausilio di mediatori e mediatrici culturali adeguatamente formati;

84. W. Chiaromonte, Sanatoria 2020 in stallo. Il Viminale fa un passo avanti (e due indietro), 12 maggio 2021, https://www.labourlawcommunity.org/ricerca/sanatoria-2020-in-stallo-il-viminale-fa-un-passo-avanti-e-due-indietro/

- il rafforzamento di altri punti, anche gestiti dalle associazioni del terzo settore, per la segnalazione di potenziali vittime e del coordinamento con le istituzioni preposte;
- ***l'offerta di una gamma di servizi di assistenza e accompagnamento per le vittime di sfruttamento*** con interventi professionali e diversificati in relazione al genere;
- ***l'offerta di percorsi di inserimento socio-lavorativo*** in collaborazione con i servizi sociali che includano le vittime di pratiche e sfruttamento socio-lavorativo;
- il ***rafforzamento del coordinamento territoriale multi-stakeholder*** (istituzioni, sindacati, rappresentanze datoriali, rappresentanze migranti, enti del terzo settore e servizi) sul contrasto allo sfruttamento lavorativo;
- ***l'efficace implementazione delle disposizioni nazionali*** (Decreto Legislativo n. 198/2021) per l'attuazione della Direttiva (UE) 2019/633 ***in materia di pratiche commerciali sleali*** nei rapporti tra imprese nella filiera agricola e alimentare;
- ***l'applicazione della condizionalità sociale*** al rispetto dei diritti umani e del lavoro e dell'ambiente alla filiera agroalimentare prevista dalla Politica Agricola Comune (PAC) e l'introduzione in ogni altro incentivo pubblico nazionale;
- ***l'efficace applicazione della Convenzione ILO C190*** contro la violenza e le molestie sul luogo di lavoro già ratificata dall'Italia ma che necessita di adeguati provvedimenti per garantirne l'attuazione;
- la ***promozione di un sistema di certificazione etica europea*** per prodotti della filiera agroalimentare e distributiva, a partire dal riconoscimento pubblico del prezzo alla fonte dei prodotti ortofrutticoli in vendita e la sensibilizzazione dei consumatori sulla trasparenza della catena del lavoro, della distribuzione e della produzione;
- ***l'adozione tempestiva di un'efficace legge UE sulla dovuta diligenza delle imprese in materia di diritti umani e ambiente*** che ne renda vincolante il rispetto lungo l'intera filiera produttiva dell'agroalimentare e identifichi specifiche responsabilità civili e amministrative in caso di violazioni e non conformità da parte delle aziende. Le piccole e medie realtà produttive non possono essere escluse da tali responsabilità al fine di evitare "un'esternalizzazione" dello sfruttamento. Le PMI dovrebbero tuttavia essere accompagnate ed incentivate per avere la capacità di poter adeguare i sistemi organizzativi e di controllo senza mettere a rischio la propria sostenibilità in tutte le dimensioni, compresa quella economica;
- la tempestiva ***estensione dell'ambito di applicazione della Tassonomia UE*** (Regolamento UE 2020/852) anche ***agli obiettivi sociali***, al fine di garantire un approccio ESG (Environmental, Social, Governance) di tipo olistico e coerente con gli standard internazionali in materia di condotta responsabile delle aziende (es., i Principi Guida ONU su Imprese e Diritti Umani, Linee Guida OCSE destinate alle Imprese Multinazionali).

Riferimenti Bibliografici

Abu-Lughod L. (1986). Veiled Sentiments. Honor and Poetry in a Bedouin Society, Berkley. University of California Press.

Avallone, Gennaro (2017). Sfruttamento e resistenze: migrazioni e agricoltura in Europa, Italia, Piana del Sele. Ombre corte.

Avallone, Gennaro (2018) eds. Il sistema di accoglienza in Italia, Esperienze, Resistenze, Segregazione, Orthotes, 2018.

Benincasa, M., (1921), Verso un nuovo assetto della produzione del tabacco "Kentucky" in Italia

In bollettino tecnico, n. 4, pp. 143-147

Carrafiello, T. (2015), Borgate rurali, villaggi operai, centri di servizio e altre fondazioni nella Piana del Sele (Salerno) (1935-1942) in F. Canali, Modelli di città e di borghi di fondazione italiani in Italia, nel Mediterraneo e in oltremare. Emmebi Edizioni

Colloca C., Corrado A., (2013) Trasformazioni meridionali: migranti e aree rurali. Un'introduzione, in C. Colloca, A. Corrado, La globalizzazione delle campagne Migranti e società rurali nel Sud Italia, Franco Angeli

De Martino, E. (2009) [1961]. La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud (Vol. 83). Il Saggiatore.

Dines, N., & Rigo, E. (2015). Postcolonial Citizenships and the "Refugeeization" of the Workforce. In S Ponzanesi, Colpani G, Postcolonial transitions in Europe: Contexts, practices and politics, Rowman & Littlefield

Elliott, J. (1993). Ricerca-Azione: teoria e pratica. La ricerca-azione. Metodiche, strumenti e casi, G. Pozzo and Zappi L.(eds.), IRRSAE Piemonte, Italy.

Goethe, G. W., (2017) [1817], Viaggio in Italia, Oscar Mondadori

Gribaudi, G., (1991) [1980] Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno, Rosemberg e Seller.

Grimaldi G., (2018) Il triangolo conveniente: Italianità e cittadinanza nei “matrimoni per mobilità” tra Etiopia e Italia. In Salvucci, Fusari, Settepanella, Genealogie e alleanze d’oltreconfine: nuovi italiani e italiani manca(n)ti. AltreItalie (57). Pp. 69-86

Grimaldi G., Bartoli A., Avallone G. (2021) Circolazioni odierne: la mobilità dei lavoratori stranieri nelle campagne italiane in Colucci, Gallo, Nani (eds) Passato e presente delle migrazioni bracciantili, A.S.E.I

Marciano A. (2011), Disegno e storia dei tabacchifici nella Piana del Sele. Le dimensioni della natura In R. del Prete, Tabacchine, Luoghi archivi e memoria del lavoro delle donne, Crace.

Molinero Gerbeau, Y., & Avallone, G. (2018). Migration and Labour Force needs in contemporary agriculture: what drives states to implement temporary programs? A comparison among the cases of Huelva, Lleida (Spain) and Piana del Sele (Italy), Calitatea Vietii 29 (1), pp. 3-22

Osservatorio Placido Rizzotto (a cura di) (2021). Quinto Rapporto Agromafie e Caporalato. Ediesse.

Pesarini, A. (2020). Bodies crossing borders. Negotiations of race and gender in Colonial and Fascist East Africa. Rives mediterraneennes, (60), 21-38.

Rossi Doria, M. (2005), La polpa e l’osso: scritti su agricoltura risorse naturali e ambiente, L’Ancora del Mediterraneo.

Sanò, G. (2018), Fabbriche di plastica. Il lavoro nell’agricoltura industriale, Ombre Corte.

Shields, S. A. (2008), Gender: An intersectionality perspective.” Sex roles 59.5-6 pp. 301-311

Yuval-Davis, N. (2006) Intersectionality and feminist politics. European journal of women’s studies 13.3 pp. 193-209







Co-finanziato
dall'Unione Europea



Questa pubblicazione è stata prodotta con il supporto finanziario dell'Unione Europea. I suoi contenuti, unicamente di responsabilità di WeWorld e dei suoi autori, non riflettono la visione dell'Unione Europea.